

Questa cerimonia si svolge, come è evidente, in una situazione del tutto particolare. Voglio dire subito che quello che è successo è, per un democratico, inaccettabile. A questo proposito farò, nella seconda parte del mio intervento, alcune considerazioni.

Prima, è giusto ribadire la crucialità del tema posto al centro dell'apertura di quest'anno accademico dell'Università La Sapienza: la pena di morte, la persistenza nel mondo di uno strumento barbaro, che contrasta nel modo più evidente con i valori alla base di ogni civile convivenza, che non ha altro esito se non quello di aggiungere orrore ad orrore, di alimentare la spirale dell'odio, di rimettere in circolo la violenza. Di disumanizzare la società.

Nella sua ultima dichiarazione prima di essere giustiziato, uno dei tanti condannati a morte nello Stato del Texas ha pronunciato parole che dicono tutto quel che in proposito c'è da dire. "Sento di dover parlare - ha detto Timothy Gribble, colpevole di omicidio - contro la pena di morte, anche se non ho obiezioni nel mio caso. La pena di morte è una punizione non necessaria per la società, che ha altri mezzi per difendersi. Non potete rimediare a una morte con un'altra morte. Anche se lo Stato sceglie di prendersi una vita e di assumere il potere di Dio nelle proprie mani, anche se il governatore uccide nel nome della giustizia, ad essere colpita è la civiltà degli uomini".

Sono parole vere. La società moderna ha davvero altri mezzi per proteggersi dai criminali. Il senso della pena non è la vendetta. E la giustizia non ha bisogno della pena di morte. Può essere perseguita e raggiunta senza falsi deterrenti, senza scendere così in basso, senza portare lo Stato al livello del singolo che ha ucciso.

Quell'imperativo, "non uccidere", impone che lo Stato non si trasformi in un assassino, uccidendo legalmente chi è colpevole ad aver ucciso illegalmente.

Ed anche per chi non abbia a cuore, o voglia prescindere, dalla sfera dell'etica, parlano tutte le statistiche giudiziarie, che dimostrano come la pena capitale non serve a ridurre i reati gravi. Ne è prova ulteriore, se volete, il fatto che nessuno dei

paesi che nel corso degli anni l'ha abolita ha ritenuto necessario tornare a farvi ricorso.

Il loro numero va progressivamente aumentando. Alla fine degli anni Settanta erano soltanto 34 ad aver abolito la pena capitale, oggi su 198 stati membri delle Nazioni Unite gli abolizionisti, in punto di diritto o di fatto, sono 133. E se solo la Bielorussia facesse altrettanto, l'Europa sarebbe, per la prima volta, completamente libera da questo male.

La pena di morte deve scomparire dalla scena della storia. L'anno che ci siamo appena lasciati alle spalle era iniziato con l'esecuzione di Saddam Hussein, con quelle immagini che non avevano nulla di civile, che non riparavano nel giusto modo alle colpe e ai crimini gravissimi di cui il dittatore iracheno si era macchiato negli anni del suo regime. Si è chiuso, il 2007, nel segno opposto, con l'approvazione della risoluzione per una moratoria universale della pena capitale da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Non la soluzione del problema, non la fine della barbarie. Ma certo un passaggio storico, l'affermarsi di un principio morale condiviso da parte della comunità internazionale, il rafforzarsi della visione opposta a quella di chi sostiene che la pena di morte è un istituto che ogni Stato può liberamente adottare, un "affare interno" ad ogni singola nazione, libera di scegliere questo strumento così come sceglie il proprio sistema economico, politico, sociale e culturale.

Non è così. Anche se sappiamo bene che nei paesi mantenitori ci sarà ancora, nei prossimi mesi, chi salirà sulla sedia elettrica, chi sarà impiccato o fucilato, il principio che le Nazioni Unite hanno finalmente fatto proprio è che la morte inflitta dallo Stato non è lecita, è che ci sono dei limiti che nessuno, nemmeno le istituzioni, nemmeno la giustizia, possono oltrepassare.

E' importante che si sia realizzato un fronte così vasto a favore della moratoria. E' importante che di questo schieramento facciano parte tanti paesi africani. Ed è per

particolarmente importante, vorrei sottolinearlo proprio in questa sede, in uno dei luoghi di formazione della classe dirigente del futuro, che in prima fila, in questa battaglia, ci sia stata l'Italia. E' una dimostrazione di quanto può rappresentare e fare il nostro Paese sul piano internazionale quando sceglie di essere unito, quando si tratta di affrontare grandi battaglie di civiltà.

Lo ha sottolineato con la consueta lucidità il Presidente Napolitano, che ha anche osservato come l'approvazione della moratoria sulla pena di morte non sia "un punto di arrivo ma una base di partenza".

E' vero. Il percorso sarà ancora lungo, difficile, pieno di ostacoli. La pena di morte continua ad esistere, a ferire l'umanità, in paesi che sono democratici. La pena di morte esiste soprattutto, arrivando a colpire chi non ha nemmeno diritto ad un processo e viene perseguitato solo perché esprime un'opinione o manifesta contro chi detiene il potere, nei paesi costretti a vivere sotto un regime autoritario, sotto un governo illiberale. Nei paesi dove mancano i fondamentali diritti di ogni uomo: quello di esprimere liberamente il proprio pensiero, quello di scrivere ciò che ritiene opportuno, quello di parlare senza che nulla e nessuno, nessuna proibizione, nessuna forma di intolleranza, possano impedirglielo.

L'Università, che è per sua natura e per secolare esperienza luogo aperto a tutti, sede di confronto del sapere e delle coscienze, simbolo di universalità della conoscenza e di scambio tra differenti ispirazioni e convinzioni, nel nostro Paese ha conosciuto la negazione di tutto questo. E' stato quando dall'alto l'autorità disponeva cosa era consentito dire e cosa no, chi poteva entrare in un'aula scolastica od universitaria e chi no. Quando ad alcuni professori era concesso salire in cattedra e ad altri no. Altri, in verità non molti, che preferirono "dire di no", piuttosto che cedere all'intolleranza, alla censura, al divieto, agli ordini impartiti dal regime e alle sue richieste di giuramento, negli anni bui della dittatura, del fascismo.

E' nel pensiero di tutto questo che un grande maestro come Piero Calamandrei, parlando sessant'anni fa proprio di fronte agli studenti di una Università italiana,

diceva: “la libertà è come l’aria, ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent’anni e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai”.

Si rivolgeva ai giovani, Calamandrei. Con tutta la sua fiducia nella nuova Italia libera, nei principi della sua Costituzione, sapeva bene quel che mai dobbiamo dimenticare: che il germe dell’intolleranza non è mai debellato del tutto, può attecchire ovunque, in qualsiasi momento. Sapeva che la mancanza di aria, di ossigeno, anche in una democrazia forte e consapevole, può fare molti danni.

E’ vero, i pericoli di un tempo, oggi, nell’Europa unita, non ci sono più. Non di meno è il vivere civile, che può risentire della stretta dell’intolleranza, del venir meno anche di una piccola parte di libertà. E’ la nostra convivenza, sono i rapporti tra le persone, è il vincolo stesso di una comune appartenenza su cui si fonda l’identità di una nazione, la sua unità, il suo futuro.

Chi insegna, voi che insegnate in una Università prestigiosa come questa, sapete bene, e avete il compito di ribadire attraverso i principi della vostra disciplina, qualunque essa sia, che mai può accadere, per nessun motivo, che l’intolleranza tolga la parola, che ad una opinione non sia concesso di essere espressa ed ascoltata. In nessun caso. Men che meno quando si tratta di temi che hanno a che fare con i diritti universali dell’uomo, e quando ad esprimere tale opinione è una figura come Benedetto XVI, che per milioni e milioni di persone, in tutto il mondo, rappresenta un altissimo e imprescindibile riferimento spirituale, culturale e morale.

E’ ciò che è successo, ed è grave per la cultura liberale e democratica, in questi giorni. Tra l’altro, ho avuto modo di leggere il discorso che il Papa avrebbe letto questa mattina. Un discorso aperto, innovativo, nel segno del confronto e del dialogo.

L’altro ieri, Francesco Paolo Casavola ha scritto che la volontà di non consentire la partecipazione di Papa Benedetto XVI, del Vescovo di Roma, all’inaugurazione

dell'anno accademico dell'Università La Sapienza, è a suo modo un segno inquietante dei tempi.

Tempi non facili, viene purtroppo da dire, se insieme alla paura per le grandi trasformazioni economiche e finanziarie cresce quella per la libera circolazione delle persone, delle loro idee, della loro visione del mondo, della loro religione. E se questa paura alimenta chiusura, separazione, arroccamento puramente identitario. In una identità che non è serena consapevolezza di sé e proprio per questo convinta disponibilità al dialogo, ma contrapposizione, innalzamento di muri, integralismo.

E' vero: questo è un tempo buio, in cui il rischio è quello di farsi vincere dal pessimismo, di cedere all'idea che un conflitto tra mondi diversi sia inevitabile, e che non resti altra cosa da fare se non rafforzare le frontiere della propria appartenenza e costruire muri per difendersi da ciò che è estraneo, sia che si tratti di individui e di popoli, sia che si tratti di culture o di religioni. A dominare, in questo nostro tempo, è una radicale insicurezza: l'altro è visto con sospetto, diventa subito l'avversario, colui che minaccia la nostra esistenza, i nostri valori, la nostra vita così come l'abbiamo sempre conosciuta. E così, subito ci assale la tentazione di fuggire da lui, di allontanarlo, ognuno chiudendosi nel falso riparo della propria casa ideologica.

Ma la paura non è la risposta. Non può esserlo. Non lo è mai stata. "L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura - diceva Franklin Delano Roosevelt - è la paura stessa".

Anche oggi, anche in Italia, dobbiamo tutti fare molta attenzione. E' troppo inclinato il piano che può far scivolare dalla diversità all'incomprensione, alla incomunicabilità, e poi all'intolleranza, all'ostilità. Fino al rischio, che è una minaccia gravissima per tutti, della frattura, dello scontro. Di quella frattura, di quello scontro, che questa Università ha conosciuto, pagando un prezzo altissimo, in quel tempo di odio e violenza racchiuso tra i nomi di Paolo Rossi ed Ezio Tarantelli.

Ha ragione, ha perfettamente ragione, chi ieri ha scritto, commentando un esito che sa di censura, di rifiuto del dialogo e del confronto, che è qualcosa si è rotto, che è

avvenuta una cosa inaccettabile per un Paese democratico e per tutti coloro che credono nella libertà delle idee e della loro espressione.

Non abbiamo respirato più libertà, in questi giorni. Ne abbiamo avuta meno. Non si è affermato, non è più forte di ieri, il principio della laicità. Un principio per me indiscutibile. Laicità dello Stato, delle istituzioni pubbliche, dei comportamenti dei singoli individui. Laicità che vuol dire innanzitutto rifiuto di ogni intolleranza, assenza di pregiudizio, rispetto delle posizioni dell'altro, accoglimento delle verità che esse possono contenere.

La laicità non c'è, non può vivere, quando viene meno la libertà.

Si possono non condividere le parole degli altri, e criticarle, ma non impedire che esse vengano pronunciate. E' la coscienza della propria non autosufficienza, della propria imperfezione e finitezza, che ha da sempre permesso agli uomini di vincere la paura e di trovare la voglia di cercarsi attraverso il dialogo, di conoscersi, di incontrarsi. E' il dubbio, è la curiosità intellettuale, è la volontà di scoprire territori inesplorati, che ha nel tempo allargato la sfera di libertà della scienza, della ricerca, e consentito all'umanità di compiere il suo straordinario cammino di progresso. Un cammino che dovrà proseguire.

Guai, se tutto ciò che di meglio abbiamo costruito in questo lungo percorso di civiltà venisse messo a repentaglio dalla risposta sbagliata di fronte alle incertezze e alle insicurezze che pure segnano questo tempo. Guai se il mondo si chiudesse, se le persone tornassero al tempo della paura, della diffidenza, della presunzione della propria autosufficienza, della considerazione dell'altro come nemico.

La risposta possibile è una sola, ed è opposta a questa. E' nel dialogo, nella convivenza tra la propria identità e la disponibilità all'apertura. E' nella volontà di cercare, fino a trovare, conoscenza, rispetto reciproco e pacifica convivenza. E' nella diversità concepita non come estraneità e pericolo, ma come possibilità, come ricerca, come arricchimento umano e culturale.

Tutte cose di cui proprio l'Università è stata sempre, nella storia della civiltà italiana ed europea, simbolo e concreto luogo fisico. Tutte cose che senza rispetto e senza libertà di pensiero, di parola, di espressione, non sono raggiungibili.

Roma è la città dove questo è stato sempre possibile, e non intende venir meno a tale ruolo. Lo dice chi, da Sindaco, non ha voluto incontrare e stringere la mano di chi, l'allora vice primo ministro iracheno Tariq Aziz, il giorno prima aveva rifiutato di rispondere alla domanda di un giornalista solo perché questo giornalista era israeliano, negando il suo diritto ad esprimersi.

Roma è, e sarà sempre, contro ogni tipo di discriminazione, contro ogni forma di intolleranza. E' scritto nella sua stessa identità. Ed è un impegno quotidiano.

A Roma la Chiesa cattolica convive serenamente e in modo fecondo con le due altre grandi religioni monoteistiche. In momenti difficili, penso in particolare all'indomani dell'11 settembre del 2001, il Campidoglio è stato luogo di incontro dei rappresentanti di ogni fede, che si sono confrontati, hanno dialogato, si sono incontrati. Il Dalai Lama ha portato le sue parole nel cuore delle nostre istituzioni. Tra pochi giorni l'Imam della Grande Moschea porterà le sue nel Tempio Maggiore, nella Sinagoga, e sarà un'ulteriore dimostrazione dello spirito che anima questa città.

Ma è l'Italia, è tutto il Paese, che deve uscire dalla spirale dell'odio, della delegittimazione reciproca, dello scontro fine a se stesso. Altrimenti, lo dico misurando le parole, accadrà ciò che da mesi denuncio: l'aggravamento estremo di quella crisi del sistema democratico della quale vediamo così tanti segni che molti, al contrario, sembrano non voler scorgere.

Dobbiamo uscire, in questo Paese, dall'inaccettabile condizionamento di pochi, di minoranze; dall'inspiegabile dominio di logiche di veto e di condizionamento ideologico che impediscono all'Italia di crescere, e crescere in serenità. Sono posizioni spesso nate con lo sguardo rivolto all'indietro. E che indietro rischiano di riportarci,

riaprendo vecchie ferite, contrapposizioni superate, che oggi suonerebbero solo inutilmente anacronistiche, se non fossero anche dannose.

L'Italia ha bisogno di altro. La nostra società, le relazioni tra di noi, il mondo della cultura e della ricerca hanno bisogno di altro. Di ritrovare il senso di un cammino comune. Di dare precedenza, rispetto alle dispute sul passato, alle scelte che riguardano la vita concreta delle persone e il ruolo del nostro Paese nel mondo, che riguardano il futuro.

Lo ha detto nel modo migliore un grande architetto, legato in modo particolare a questa città. "Ho sempre più spesso l'impressione", ha detto Renzo Piano, "che siamo diventati un paese prigioniero delle paure. E la prima è quella del futuro. Declinata in varie forme. Fanno paura la società multietnica, i cambiamenti sociali, le scoperte scientifiche sempre rappresentate come pericoli, la contemporaneità in generale. Si fa strada, perfino tra i giovani, la nostalgia di un passato molto idealizzato. Si combina una memoria corta e una speranza breve, e il risultato è l'immobilità. Il passato sarà un buon rifugio, ma il futuro è l'unico posto dove possiamo andare".